

Condannato Biagio Susinni Per gli appalti «fantasma» due anni e mezzo di carcere al deputato regionale

WALTER RIZZO

CATANIA. Due anni e nove mesi di carcere. Questa è la pena inflitta dal tribunale di Catania al deputato regionale Biagio Susinni, riconosciuto colpevole di abuso d'ufficio. Assieme a Susinni sono stati condannati a due e tre mesi di reclusione anche gli ex assessori comunali Filippo Monforte e Vincenzo Cucinotta e gli imprenditori Filippo Salomone e Alfio Cicala. Assolti gli altri imputati. Il processo ruotava attorno allo scandalo degli «appalti fantasma» di Mascali, il cui Consiglio comunale l'altro ieri è stato sciolto dal governo per infiltrazioni mafiose, dopo che il prefetto di Catania, il 16 aprile, aveva sospeso dalla carica di consiglieri comunali Susinni, Monforte e Cucinotta. La vicenda per la quale sono stati condannati Susinni e gli altri quattro imputati, riguarda un giro di appalti e servizi pubblici affidati a ditte esistenti solo sulla carta. Alla ditta di Alfio Cicala era stato ad esempio affidato il servizio di rimozione forzata delle vetture in sosta, nonostante l'azienda - fosse sprovvista persino del carrozzone. La ditta, nel primo anno di gestione del servizio, che costava al Comune circa 5 milioni al mese, intervenne solo in cinque casi, rimuovendo una vettura e quattro ciclomotori. Biagio Susinni, che all'epoca dei fatti, oltre che ad essere sindaco di Mascali era capogruppo del Partito repubblicano alla Regione, venne arrestato il 17 marzo dello scorso an-

no, assieme a Monforte, Cucinotta, Cicala e Salomone. In carcere ci rimase solo per cinque giorni. Il giudice per le indagini preliminari, Sebastiano Cacciatore, che aveva firmato l'ordine di custodia cautelare in carcere, cambiò infatti clamorosamente idea, revocando successivamente il provvedimento. Susinni, dopo la scarcerazione, presenta le sue dimissioni per vedersi respingere dal Consiglio comunale. Non lo ferma neppure l'espulsione dal Pri. Fonda il «Movimento repubblicano» e dà vita ad una lista nella quale trova posto anche un candidato il cui fratello, considerato dagli investigatori personaggio di spicco del clan mafioso dei Cusurri, sarà successivamente arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Viene eletto trionfalmente all'Assemblea regionale siciliana, la sua attività parlamentare fa anch'essa notizia. Per una singolare circostanza viene nominato, tra mille polemiche, nella commissione antibroglia della Regione. Il suo voto sarà poi determinante per eleggere il dc Vincenzo Leanza alla presidenza del governo siciliano. «Sono fuducioso - ha commentato Susinni - dei giudici che hanno già fortemente ridimensionato la ricchezza della pubblica accusa». Il pubblico ministero Felice Lima, che ha già annunciato appello, afferma che la sentenza di fatto condanna l'operato della Procura anche se «la misura della pena esprime una differente valutazione sulla gravità dei delitti».

La figlia del segretario socialista si difende accusando chi ha diffuso la falsa notizia dei suoi arresti domiciliari Il suo convivente Marco Bassetti: «Non ho violato la legge» È accusato per la detenzione di alcuni grammi di hashish

Stefania Craxi: «Manovre per colpire mio padre»

«Sono solo squalide manovre per colpire mio padre». Chiamata in causa da alcuni quotidiani per una vicenda di droga nella quale è coinvolto il suo convivente Marco Bassetti, Stefania Craxi, figlia di Bettino, si difende. «Non ho mai avuto comportamenti contrari alle leggi». Bassetti, accusato di detenzione di alcuni grammi di hashish e marijuana, non comparirà davanti al giudice prima di settembre.

Anita, sette mesi, che ho allattato fino a dieci fa e che mi ha teneramente obbligato ad un domicilio coatto in provincia di Como dove vivo da oltre un anno. Mi difenderò con tutti gli strumenti che la legge mette a disposizione dei cittadini da chiunque diffonda notizie false e tendenziose riguardanti la mia persona al solo scopo di mettere il mio cognome in prima pagina». A dire il vero a «batteria» in prima pagina ieri è stato soltanto L'indipendente di Vittorio Feltri. Per valutare la richiesta di rinvio a giudizio di Marco Bassetti - richiesta formulata dal sostituto Procuratore della Repubblica Francesco Marcelli - il giudice delle indagini preliminari non procederà prima di settembre. L'accusa, è cosa nota, parla di detenzione (nella sua casa di Milano) di sostanze stupefacenti - hashish e marijuana. In modica quantità, 6 grammi, ma comunque superiore a quella che la legge, fortissimamente voluta proprio dal segretario socialista, considera come dose quotidiana. Ma ieri, a parlare, non è stata solo Stefania Craxi. Anche Marco Bassetti ha diffuso un comunicato. Ed ha fornito la propria versione dei fatti. «Nella notte del 12 dicembre 1991, alla stessa ora a 600 chilometri di distanza - afferma - ignoti si sono introdotti negli uffici della sede della mia società di Roma e Milano (la Italiana Produzioni, un'azienda specializzata nella produzione televisiva ndr) alla ricerca di non so che cosa dal momento che gli oggetti di maggior valore non sono stati rubati». «Da veri professionisti - prosegue - negli uffici di Roma hanno asportato, smurandola, la cassaforte, hanno forzato i cassetti della mia scrivania e rovistato ovunque. Nel mio appartamento, oltre ad aver messo tutto a squallidi, hanno asportato alcuni preziosi ed i miei documenti di lavoro. Nel mio appartamento di Bellano hanno inoltre lasciato in bella mostra pochi grammi di hashish». Non solo. Secondo Bassetti, gli ignoti, oltre ad aver abbandonato ad arte la droga, erano anche ben informati. «Poiché sapevano

che non abito nel mio appartamento, ed erano inoltre a conoscenza che i miei uffici di Roma, a differenza di altri, non sono sorvegliati in orari notturni». Poi aggiunge: «Questi inquietanti fatti sono stati denunciati ai carabinieri immediatamente dopo la scoperta e li ho ripetuti nel corso di una mia spontanea deposizione al sostituto Procuratore della Repubblica di Milano. Sono indignato di leggere notizie su avvenimenti risulanti a sette mesi fa, dei quali mi ritengo, fino a prova contraria, parte lesa». E Marco Bassetti conclude avvisando: «Querelero chiunque - dice - diffonda e diffonderà notizie false e tendenziose lesive della mia persona e della mia attività».

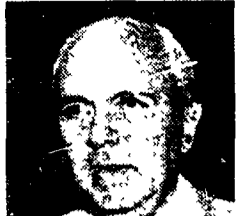
A segnalare il vicenda era stato l'altro giorno, il Comitato per la regolamentazione delle droghe. Il Procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borelli aveva poi affermato che «il nome di Stefania Craxi non compare nel registro delle persone sottoposte ad indagini».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. «Leggo articoli calunniosi che mi riguardano. Non ho mai avuto comportamenti o, peggio, contrari alle leggi». A parlare così è Stefania Craxi, figlia di Bettino, segretaria nazionale del Psi. Ieri mattina, aprendo i giornali, ha avuto la poco gradita sorpresa di ritrovarsi citata negli articoli che raccontavano di una disavventura giudiziaria che ha come protagonista Marco Bassetti, il suo convivente. E, soprattutto, di veder «usata» la notizia per registrare voci - false - secondo le quali, lo scorso inverno, sarebbe stata costretta agli arresti domiciliari per

una storia di droga. Così ha preso il telefono ed ha diffuso una dichiarazione. «Da parecchi mesi - dice la giovane Craxi - sono vittima di un linciaggio occulto ma solo in questi giorni, guarda caso, queste squalide manovre, messe in atto per colpire mio padre in tutti i modi, sono uscite allo scoperto». Stefania si riferisce, con tutta evidenza, alle consultazioni in corso al Quirinale per la formazione del nuovo governo e papà Bettino, non è un mistero, è tra i più autorevoli candidati. Così Stefania prosegue: «Gli ignoti "arresti domiciliari" che ho subito sono quelli imposti da mia figlia

Claudio Vitalone si candida a diventare superprocuratore



Per la guida della Superprocura, tra Cordova e Borsellino, spunta il terzo nome ed è un'autocandidatura: quella di Claudio Vitalone, (nella foto) sottosegretario agli esteri, ex magistrato e stretto collaboratore del presidente del consiglio Andreotti che, in una intervista all'«Espresso» ritiene di essere «l'uomo giusto». «Per ora - spiega Vitalone - è solo un invito a candidarmi rivolto da alcuni amici ma l'ipotesi potrebbe diventare realtà purché si verificano due condizioni: che il Csm con un gesto di grande responsabilità solleciti gli attuali concorrenti a ripartire le loro candidature in modo da consentire la riapertura dei termini del concorso e che il consiglio superiore si disponga a votare all'unanimità un candidato dando prova di un forte sentimento civile».

Incidenti stradali Sette morti nel Veneto

Sette giovani sono morti ed altri nove sono rimasti gravemente feriti in tre diversi incidenti stradali avvenuti la notte scorsa sulle strade del Veneto, nelle province di Rovigo, Vicenza e Treviso. Quello più grave si è verificato in Polesine, nei pressi di Porto Levante, dove nello scontro tra tre autovetture sono morte tre ragazze di 18 anni, Martina Tessarin, Elena Santambrogio, entrambe di Contarina (Rovigo), e Valeria Boscolo, di Donada. Nell'incidente, del quale non è ancora stata appurata la dinamica, sono rimasti feriti altri sette ragazzi, di cui uno in modo molto grave, che si trovano ora ricoverati negli ospedali di Rovigo e Contarina. E ieri mattina, nel mantovano, altri tre ragazzi sono morti in un incidente dopo che la loro auto si era scontrata frontalmente con un'autocisterna per il trasporto di latte.

Gratis per i residenti il giardino di Boboli

Il ministero delle Finanze ha dato il via libera perché i fiorentini possano entrare gratuitamente nel giardino di Boboli, ma per la consegna delle apposite tessere ci sarà probabilmente ancora da attendere. Il consiglio comunale, nella seduta di lunedì prossimo, esaminerà la convenzione per versare nelle casse dell'erario un importo corrispondente al mancato introito. Spetterà però all'intendenza di finanza indicare l'esatta procedura da seguire. La convenzione - quadro firmata tra i ministeri delle finanze e quello per i beni culturali e ambientali prevede infatti l'accesso gratuito a parchi e giardini monumentali dello stato a favore dei cittadini residenti.

Folgorato in piscina da una scarica elettrica

Un quattordicenne, Antonio Miceli è stato trovato morto nella piscina di un complesso sportivo di Nola, nel napoletano, nel quale era stato assunto come banista. Secondo i primi accertamenti sarebbe morto per una disgrazia: una dispersione di energia elettrica per il cattivo funzionamento di un motorino per l'alimentazione della piscina. Il ragazzo è morto appena si è tuffato, a contatto con l'acqua. Il fatto è accaduto intorno alle 9.30 di ieri, quando Miceli era solo al lavoro, all'interno del complesso, denominato «Country club», di proprietà di un ingegnere, Gateano Minieri. Il «barman» ha deciso di fare un bagno in piscina e, dopo essersi spogliato restando solo con lo slip, si è tuffato, morendo all'istante. L'allarme è stato dato dopo circa un'ora da un altro inserviente che ha subito avvertito i carabinieri. La piscina e l'impianto elettrico di alimentazione sono stati posti sotto sequestro.

Mannino: «Ai funerali di Falcone non sono fuggito»

«Nell'intervista titolata "Lo sdegno aiuterà Palermo" Corrado Stajano fa al mio riguardo un'affermazione che non corrisponde a verità - ha scritto Mannino - Posso infatti dimostrare di essere uscito dalla chiesa di San Domenico solo dopo gli altri rappresentanti del governo e del presidente provvisorio della Repubblica. Ciò a conferma del fatto che non avevo nessuna ragione per non rimanere in quel luogo di dolore e di preghiera e questo anche nel momento in cui sono esplose le contestazioni».

Ayala: «Andreotti onorò Lima, dimenticò Falcone»

«Mandami 500 mitragliette Uzi l'esplosivo e i telecomandi» Una intercettazione telefonica nell'inchiesta sulla pista toscana

Gli esperti della Criminalpol di Roma che indagano sull'attentato che è costato la vita a Giovanni Falcone, a sua moglie e ai tre agenti di scorta, si sono incontrati a Firenze con il sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi che indaga sul traffico internazionale di armi ed esplosivo che dalla Toscana e dalla Romagna finiva alle cosche catanesi. Un brano di una telefonata intercettata.

«Ora dicono che sono morti per il paese. Ma per quale paese? Quello in cui il capo del governo corre dagli Usa a Palermo per piangere la morte del suo amico Salvo Lima e poi non mette piede ai funerali di Falcone, per onorare i morti di una guerra che anche Andreotti non ha voluto vincere?». Sono le parole, taglienti, usate da Giuseppe Ayala, a Milano per ricordare l'amico e collega assassinato.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Iene e sciacalli sul cadavere di Falcone»: toni pacati, voce ferma, le parole che ieri il giudice Giuseppe Ayala, collega e amico di Giovanni Falcone, ha pronunciato per ricordare al magistrato ucciso sono state taglienti come lame. Giuseppe Ayala ha parlato a Milano, in occasione dell'assemblea nazionale dell'area della magistratura «Movimento per la giustizia», fondata proprio da Falcone, e non si è limitato a una commemorazione di rito. Non ha risparmiato nessuno, a partire dal dimissionario presidente del consiglio Giulio Andreotti: gli ha addobbato pesanti responsabilità per le sconfitte dello Stato sul fronte della lotta alla mafia. «Ora dicono che sono morti per il Paese - ha detto Ayala - ma per quale Paese? Quello che

ha continuato a mandare in onda "Scommettiamo che" mentre i telegiornali trasmettevano le tragiche notizie dell'attentato di Capaci? Quello che ha fatto sì che il primo ad arrivare sul luogo della strage fosse Di Pisa? Quello in cui il capo del governo, seppur dimissionario, corre dagli Stati Uniti a Palermo per piangere la morte del suo amico Salvo Lima, e poi non mette piede ai funerali di Falcone, per onorare i morti di una guerra che anche Andreotti non ha voluto vincere?». Il discorso di Ayala è stato interrotto da molti applausi a scena aperta. Lui ha detto: «Su quel cadavere si sono avventati i iene e sciacalli, che si sono appropriati di una memoria e di un'amicizia che non avevano mai dimostrato, né ottenuto. A tutti questi io dico: "state



Il giudice Antonio Di Pietro con Giuseppe Ayala ieri alla commemorazione di Falcone a Milano

vene a casa e lasciate stare Falcone». Ripercorrendo sul filo della memoria le esperienze vissute a fianco dell'ex collega, ha ricordato come è maturata la coscienza della necessità di un collegamento tra le diverse inchieste di mafia. «È stato proprio il pentito Buscetta il primo che ha fatto capire questa necessità. Così nacque il pool-antimafia e anche l'avversione a questo organismo». Ha ricordato gli ostacoli e le ostilità incontrate da Falcone nell'istituire il maxi-processo a «Cosa nostra». Sotto la bandiera del garantismo - ha detto - si raccolsero molti personaggi: alcuni in buona fede, altri un po' meno. C'era di tutto, c'era chi parlava dei percorsi derivanti da un'eccessiva delega alla magistratura e chi polemizzava sull'uso dei pentiti. Come si fa a fidarsi di chi ha commesso delitti inqualificabili? ci dicevano. Eppure per anni si è imprecato

contro l'omertà. Ora si è aperta una crepa, dovremmo forse richiuderla?». Ayala ha proseguito ricordando gli episodi che testimoniano la colpevole inerzia dello Stato nella lotta alla mafia. Perché ad esempio nell'88, quando a Palermo si fece il primo pool antimafia non fu messo Falcone a dirigerlo? Si scelse un magistrato anziano, con motivazione inizialmente fuffosa, ma che divennero trasparenti nei mesi successivi. Le indagini venivano affidate a magistrati esterni, mentre il pool si trovava a seguire indagini sulla criminalità comune. E ancora accenni a tutte le maldicenze su Falcone. Dopo l'attentato all'Addaura, Ayala andò a trovare l'amico nel suo ufficio. Falcone gli disse: «Vedrai cosa tireranno fuori, diranno che quella bomba sono stato io a metterla», e così è stato. Ma già allora entrambi erano in apparenza che quello era un segnale: Falcone si sarebbe fermato solo con la sua morte. In aula erano anche i sostituti procuratori Di Pietro e Colombo: e Ayala ai colleghi milanesi ha augurato di poter lavorare con tranquillità, al riparo da qualunque tentativo di delegittimazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Mandami 500 mitragliette Uzi, l'esplosivo e i telecomandi». È un brano di una conversazione telefonica tra alcuni personaggi legati a un traffico internazionale di armi che dalle basi in Toscana e in Emilia riforniva le cosche in Sicilia. Uno di loro, Elio Ibbia, 43 anni, arrestato venerdì sera in un cascinale a Villaverona in provincia di Cagliari, in una intercettazione telefonica chiede ad Andrea Sedda (finito in manette il 23 febbraio scorso a Morciana con un carico di 6 mitragliette, 5 pistole e 9 bombe a mano) un carico di «armi ed esplosivo» da recapitare a Cosa Nostra. In un'altra telefonata tra Sedda e Renzo Giacomelli, il toscano ancora uccel di bosco che secondo una informativa riservata dell'Alto commissario gestiva un traffico di esplosivo, si ripete l'ordinativo. Oggi questi personaggi rappresentano l'unico punto di riferimento concreto per le indagini sull'attentato al giudice Giovanni Falcone. Nomi, volti, uomini in attesa di giudizio cui poter chiedere qualcosa sui legami in Sicilia, sulle persone cui venivano consegnati quei carichi di armi «con esplosivi e congegni micidiali e di elevata capacità distruttiva». Dal processo istruito dal sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi della Direzione distrettuale antimafia emergono due fatti certi: che il gruppo smantellato con il blitz dell'8 maggio scorso riforniva sistematicamente le cosche catanesi; che la quantità e la qualità del materiale portato in Sicilia è tale da far pensare a vere e proprie azioni di guerra. Per tutti questi motivi la «pista toscana» entra di colpo nel «caso Falcone». Abbiamo già spedito gli atti dell'inchiesta toscana - dice il procuratore Pier Luigi Vigna - alla Procura di Caltanissetta. Siamo di fronte ad un «gruppo logistico» al servizio delle co-

che, secondo una definizione di Domenico Sica. «Nuclei di servizio - ha spiegato in una intervista l'ex Alto commissario - sono appannaggio un po' di tutte le organizzazioni criminali. Per le armi, la droga, la fornitura di esplosivo. Prendiamo quello usato per la strage di Capaci. Io non posso fare certo ipotesi sulla provenienza, ma certo c'è che non credo sia possibile mettere insieme tale quantità di esplosivo senza far ricorso a quei gruppi che fanno parte di un fiorito network. E senza che la notizia trapeli nell'ambiente». Il «gruppo logistico» toscano, dicono i funzionari della Criminalpol di Roma che ieri si sono incontrati con il giudice Nicolosi, è un dato concreto perché è in stretto contatto con quelle fazioni vincenti che su Palermo dominano. Clan catanesi che possano contare sull'appoggio di veri specialisti per le realizzazioni di attentati dinamitardi. Gli esperti della Criminalpol hanno fotocopiato presso il Gruppo investigativo della Finanza tutte le intercettazioni telefoniche e tutti gli interrogatori resti a Nicolosi dagli imputati. Elio Ibbia, accusato di essere il referente in Belgio per l'acquisto delle armi e dell'esplosivo, smistava i carichi tramite Giacomelli e Cirillo Tiballo (latitante dal novembre '91) che secondo gli investigatori fa parte di una cosca catanese trapiantata a Pistoia e capitanata da Domenico Casale, amico di Giacomelli che agiva agli ordini di Pietro Pace, un palermitano della cosca di Porta Nuova, residente a Morciana di Romagna finito in carcere nel blitz dell'8 maggio scorso. Proprio il giorno dell'operazione Ibbia riuscì a sfuggire alle catture. Venerdì sera gli uomini della Criminalpol di Cagliari lo hanno sorpreso nel cascinale del fratello.



La folla di fan e di fotoreporter in attesa dell'arrivo di David Bowie

La cerimonia ieri nella chiesa americana. Niente telecamere. Tra gli ospiti, Yoko Ono Il matrimonio «blindato» di David Bowie Firenze, la sposa è una top model somala

La rockstar David Bowie ed Iman, splendida top model somala, si sono sposati ieri nella chiesa americana di Firenze. Un matrimonio «blindato», senza telecamere e occhi indiscreti. Solo un'agenzia americana è potuta entrare in chiesa. Con una mise giallo pallido la sposa, in frac lo sposo. Deluse le aspettative sugli ospiti: mancavano Mick Jagger e Sting, ma su un torpedonc di «vip» è arrivata Yoko Ono.

bisex, la trasgressione, la droga. Tutti gli ingredienti giusti di un mito. E poi la sua musica, canzoni che ti trasportavano vari metri sopra la terra, come Heroes o Ziggy Stardust. Oggi Bowie in apparenza è più tranquillo: a Wembley ha recitato un Padre nostro per ricordare un amico morto di Aids.

I primi ospiti sbarcano da un grosso pullman, come in una gita aziendale. Fra la folla serpeggia il nome di Yoko Ono, la vedova di John Lennon. Immacabili occhialoni neri, un sorriso stonato sulle labbra, è lei, anche se è difficile credere che scenda proprio dal torpedonc. Ma non ci sono né Mick Jagger, né Sting, né la principessa Margaret.

to dal pastore battista Mario Marziale. Un complesso da camera suona Vivaldi e Corelli. Assiste solo una quarantina di persone. La cerimonia dura trenta minuti, dalle 16 alle 16.30. Poi si ripetono le scene dell'inizio, Mercedes e tutto il resto...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DONITILLA MARCHI

FIRENZE. Una spalla nuda, un mazzo di gigli serrato al petto, un lembo di seta giallo pallido. La sposa si nasconde nella Mercedes per sottrarsi agli sguardi: è una sposa famosa, la bellissima somala Iman, regina delle passerelle, falcata da tigre, una cascata di capelli corvini. Il suo futuro consorte? David Bowie: l'aspetto in sagrestia da oltre un'ora, fumando nervosamente, è impeccabile nel suo frac.

Sembra l'epilogo di una fiaba, questo matrimonio. Così almeno l'hanno dipinto i quotidiani: David Bowie sposa Iman, di professione top model. Ma la fiaba va ridimensionata. Per il cantante si tratta dell'ennesimo sì. Solo due anni fa era pazzo d'amore per Melissa Harley. La condusse all'altare. Oggi tocca a Iman. Ma prima di lei ci sono state tante altre cose, le profestate tendenze

La chiesa americana di Firenze è avvolta in tendaggi che nascondono agli obiettivi dei fotografi anche il più recondito centimetro della navata. La carrellata di ferro tiene lontani i fan del cantante, un migliaio circa, che ingaggiano una battaglia di spintoni con l'imponente dispiegamento di poliziotti. Tutto inutile. Bowie arriva con largo anticipo, rannicchiato sul sedile posteriore della Mercedes scura che va ad incagliarsi fragorosamente nei paraurti di una macchina parcheggiata.

Nelle Mercedes che (li) poco passeranno strobazzando, dietro i vetri oscurati, si nascondono invece la sposa e gli altri vip, Bianca Jagger, gli stilisti Thierry Mugler e Anthony Price, che ha disegnato l'abito scollatissimo di Iman, e poi Dalma, top model brasiliana e Zowie il figlio ventunenne di David. La rockstar Bnan Eno se ne viene invece tranquillamente a piedi.

In chiesa inizia il rito ufficiale. Il pastore battezza il neonato. Un complesso da camera suona Vivaldi e Corelli. Assiste solo una quarantina di persone. La cerimonia dura trenta minuti, dalle 16 alle 16.30. Poi si ripetono le scene dell'inizio, Mercedes e tutto il resto... Nozze del jet set. Immacabili la ressa, gli spintoni, i gridolini come al tempo dei Beatles. E sono quasi tutti giovani, fra i 14 e i 30 anni. «Sono cresciuta con la musica di Bowie, soprattutto quella dei primi anni Settanta», dice Monica, 19 anni. «Ma un vero fan non viene al matrimonio» - commentano in coro Flora, diciottenne, e Angela, diciassettenne - preferisce vedere Bowie in concerto. E voi, allora, perché siete qui? Non hanno resistito alla tentazione, volevano proprio vederlo, l'irraggiungibile David.